Antonio Di Grado

A cent'anni dalla rivoluzione russa: il Trockij «come me» di Curzio Malaparte

in memoria di Gastone Manacorda,
delle sue mirabili lezioni
sulla rivoluzione bolscevica

«Signori,
Questa sera mi sforzerò di dimostrarvi che la borghesia è immortale. La più crudele di tutte le rivoluzioni, la rivoluzione bolscevica, non è stata in grado di annientarla. E non basta: questa crudele rivoluzione bolscevica ha creato il proprio borghese. [...] Dopo il terrore rosso, esaltante, sanguinoso della rivoluzione attiva venne in Russia il terrore ottuso, silenzioso, nero della burocrazia, il terrore della penna e del calamaio. [...] Questa teoria che dovrebbe liberare il proletariato, che ha come scopo la creazione dello Stato e dell'umanità senza classi, questa teoria, là dove viene applicata per la prima volta, fa di tutti gli uomini dei piccolo-borghesi. E, per colmo di sfortuna, le sue prime prove le fa proprio in Russia, dove i piccolo-borghesi non sono mai esistiti. [...] Anzi, sembra quasi che la civiltà borghese europea abbia affidato al marxismo il compito di farle da battistrada in Russia».
Con queste parole ironicamente rassicuranti Joseph Roth, al ritorno dalla Russia sovietica, iniziava nel gennaio 1926 una sua conferenza a Francoforte dinanzi a un timoroso pubblico borghese. Era, il suo, uno dei primi fra i tanti *retour de l'URSS* di intellettuali europei delusi dal «dio che è fallito» (*The God that failed*), da André Gide a Ignazio Silone. Da quegli sconfortati *reportage* e da quella delusione epocale sarebbe germogliata nel ventennio tra le due guerre una fioritura di grandi romanzi, da *Buio a mezzogiorno* di Koestler a *Le finestre di fronte* di Simenon, da *La condizione umana* di Malraux (pur ambientato in Cina) a *La fattoria degli animali* di Orwell, fino a quel nostro capolavoro ingiustamente trascurato che è *L'uomo è forte* di Corrado Alvaro.
Nel romanzo di Alvaro, che è del 1938, la storia di Dale che, disgustato dal vecchio mondo, ritorna al suo paese diventato simil-comunista, è quella della sua caduta nella spirale che congiunge senso di colpa e bisogno di confessione e di espiazione; è la storia del suo bisogno di insospettabilità che induce comportamenti da colpevole, della sua impossibile storia d'amore con Barbara che non potrà che denunziarlo, del suo rapporto con un Potere kafkiano occulto e capillare e con un Inquisitore che è un replicante di quello dei *Fratelli Karamazov* (con le sue sinistre teorie giustizialiste, poi ereditate dal procuratore Riches del *Contesto* di Sciascia), infine del delitto inevitabile, della fuga, della prigionia.

Memorabile, quel romanzo di Alvaro. E tra i pochi veramente europei, cioè all'altezza delle crisi epocali e dei conseguenti interrogativi, che la nostra avara letteratura possa vantare. E non solo la nostra: l'osannato *1984* è ben poca e schematica cosa al cospetto della rappresentazione, offertaci dallo scrittore calabrese di pronunzia mitteleuropea, dell'introiezione del tradimento, arma delle dittature e fondamento delle ideologie. Ma altrettanto memorabile è il romanzo che lo stesso Joseph Roth dedicò ai «dieci giorni che sconvolsero il mondo», o meglio alla loro preparazione e al loro esito. È un romanzo, come gli altri suoi capolavori, straripante di bellezza ferita e votata alla morte; è *Il profeta muto*, scritto nel '29 ma mai pubblicato in vita dallo scrittore ebreo-austriaco, forse per timore di usi strumentali o di penosi anatemi.
Nella parabola dell'ebreo Kargan, nato apolide *bohémien* e romanticamente ribelle, poi diventato uno spietato ma lucido bolscevico ispirato a Trockij, e infine ripiombato nell'«aspra e fiera malinconia di un solitario che vaga ai margini», c'è come la dimostrazione *ante litteram* dell'antitesi, che più tardi sarà formulata da Albert Camus (e tra l'altro a commento degli esiti totalitari dell'Ottobre russo), tra «rivolta» e «rivoluzione». La prima è la naturale e impellente, direi esistenziale, aspirazione libertaria all'affrancamento e all'eguaglianza, inevitabilmente indeterminata e perennemente implacata; la seconda è l'avvicendamento a un potere di un altro, è l'instaurazione fatalmente dispotica di nuove gerarchie, norme, vessazioni. E vale, quella distinzione, a illustrare la genesi di tutti gli aneliti eversivi, delle pur così diverse – e diversamente concluse – idealità di bolscevichi, menscevichi, socialisti rivoluzionari, populisti e anarchici russi così come del Kargan di Roth, la cui conversione alla palingenesi sociale può pure scaturire dalla contemplazione di un'incantevole mano femminile nell'atto di calzare un guanto, e concludersi nel segno di una nostalgia altrettanto impolitica: «La gioia di avere un tempo sofferto per una grande idea e per l'umanità continua a determinare le nostre decisioni anche dopo molto tempo che il dubbio ci ha reso chiaroveggenti, consapevoli e senza speranza. Si è passati attraverso il fuoco e si rimane segnati per il resto della vita».
Conclusione, questa, se mi è lecito sconfinare, che vale anche per noi reduci smagati ma implacati di quel Sessantotto di cui celebreremo tra poco i cinquant'anni: una rivolta, quella, anch'essa nata da generosi aneliti esistenziali, da libri e film letti e visti coi «pugni in tasca», da porte di casa sbattute con furia dietro le spalle e amori furenti bruciati nel falò dei vent'anni, e successivamente intossicata dai veleni dell'ideologia, dalle mitologie raccattate ai piedi del Palazzo d'Inverno o tra le righe del «libretto rosso»; ma viva, oltre il legittimo e salutare disincanto, come nostalgia d'un sogno sempre irrealizzato e sempre attuale di radicale *metánoia*.
E sull'onda di quelle ventate felicemente anarchiche, non sembri incongruo rievocare la figura controversa di Curzio Malaparte, che della Russia sovietica scrisse a più riprese. Un «signor Novecento», quel Suckert-Malaparte: non c'è tensione né contraddizione, non c'è illusione né ripensamento di quel secolo e dei suoi intellettuali che egli non abbia incarnato, e magari simultaneamente e con esibita incoerenza, perché di antitesi e ossimori si nutre il suo innato nichilismo votato al paradosso, allo spiazzamento, all'azzardo; meglio, quelle ambivalenze sbocciano dal

terreno d'una illimitata disponibilità, la stessa che Giacomo Debenedetti attribuì ai personaggi romanzeschi, inermi e inerti, di quel secolo.
Né inerme né inerte, tuttavia, Malaparte; piuttosto, come amava definirsi, «arcitaliano»: e cioé impettitamente fascista, risentitamente comunista, espiatoriamente cattolico, istintivamente anarchico e tant'altro (altri, gli anti-italiani: i Brancati, Flaiano, Savinio o Sciascia o quanti come loro esercitarono un esigente moralismo, tenendosi saggiamente lontani dalla mischia e dai luoghi comuni del momento). Vogliamo dire allora, memori della sua mai rinnegata matrice di giovanissimo combattente in camicia rossa alle Argonne, garibaldino?[1] E non solo per la vulgata avventurista che di quel termine prevale, ma in virtù d'una strenua fedeltà a quella scelta adolescenziale, che alle giravolte ideologiche tanto rimproverate al nostro conferisce viceversa il senso di un'appassionata, e sia pure erratica, coerenza.
E ciò fin dal clamoroso esordio di *Viva Caporetto!* (poi *La rivolta dei santi maledetti*) nel 1921. In quel *pamphlet* concepito per seminare scandalo e ribaltare le retoriche ufficiali, il poco più che ventenne scrittore coniava il paradosso della disfatta di Caporetto come rivoluzione di popolo: tutt'altro che una *boutade* polemica la sua, anzi una folgorante intuizione, e cioè quella della irruzione delle masse nella politica e nella storia del nostro paese, del loro ingresso devastante e inoppugnabile. Ebbene: in quelle pagine venivano indicate alle scalpitanti generazioni a venire le mitologie da professare e le icone da venerare. Al centro di quel trittico, l'eroe indiscusso e la sua eredità: «Il garibaldinismo, espressione dell'attività di un popolo di esteti e di lirici, fu l'idea generale che travolse l'anima torpida di una razza profondamente fatalista». A fianco, in questa «famiglia dei grandi trasformatori dell'umanità», c'è naturalmente Mazzini; ma c'è pure, a sorpresa, Leopardi: anzi, il pensiero di Mazzini e l'azione di Garibaldi sarebbero addirittura «dominati dal soliloquio terribile del rachitico di Recanati».
E nell'*Europa vivente* del 1923, nuovo capitolo del suo flusso di coscienza saggistico-ideologico, è proprio da una riflessione sul ruolo degli «eroi nazionali» che lo scrittore prende le mosse, per affermare la natura «tragica» del loro mandato: «Essi non rappresentano le virtù o i difetti di un popolo, ma quei difetti e quelle virtù che questo popolo non possiede; non affermano, ma negano». L'esempio più recente ed evidente di quest'assioma è per l'appunto Garibaldi, ad onta della retorichetta romantica con cui lo si è infagottato; e invece: «Calatafimi è un urlo, Mentana è un'ingiuria, Caprera è una protesta, l'ultima». Le sue gesta e i suoi comportamenti furono «una dichiarazione d'inimicizia» nei confronti degl'italiani, quietisti e malfidi; e «un elogio dei pochi, degli sbandati, dei senzafamiglia, dei magnifici pazzi e dei santi avventurieri che lo seguivano». Ultima epifania di quel mito furono naturalmente i legionari delle Argonne, avanguardia della rivoluzione italiana (e poteva resistere, il nostro, alla tentazione di ritagliarvisi un ruolo?).
Quale rivoluzione? Quella dei «santi maledetti» di Caporetto, ma anche quella di Mussolini, mito provvisorio con cui da ora in poi Malaparte ingaggerà una

[1] Sul garibaldinismo di Malaparte mi sia consentito di rinviare al mio saggio *Un garibaldino al convento*, in Antonio Di Grado, *Divergenze. Borgese, Malaparte, Morselli, Sciascia*, Napoli, ad est dell'equatore, 2012, pp. 33-46.

colluttazione fatta di omaggi e sberleffi, di incontri e scontri, ma che mai sposerà con legami indissolubili, e che infine abbandonerà – checché si dica del suo a tratti esibito, e secondo alcuni costitutivo, fascismo – prima di tante acclamate conversioni antifasciste di scrittori e intellettuali. Forse lo intuì Piero Gobetti, che nel 1925 gli pubblicò la pur indigesta e scorrettissima *Italia barbara*, avvertendo on generosità che a quel «libro di un nemico» – parole della sua schietta prefazione – ben altro e di meglio poteva seguire in futuro.
Ma il movente più vero del garibaldinismo di Malaparte, del suo avventurismo aperto ai più disparati e disperati orizzonti, lo manifesta l'opera che assicurò allo scrittore un'*audience* transnazionale e che tuttavia di Garibaldi non tratta. È la *Tecnica del colpo di Stato* del 1932, in cui la prosa del saggista non s'affida più alle compiaciute acrobazie e agl'insostenibili paradossi dei *pamphlets* giovanili ma acquista, senza nulla perdere del suo vigore polemico, una robusta sicurezza d'impianto e d'argomentazione, e soprattutto un'efficacia descrittiva che dà vita a squarci di autentica narrativa. È il caso delle scene con l'esercito di Trockij alle porte di Varsavia, di quelle sulla vigilia insurrezionale a Pietrogrado («Folle enormi di disertori, che al primo segnale della rivoluzione di febbraio hanno abbandonato le trincee, rovesciandosi sulla capitale come per dare il sacco al regno della libertà, si accampano da sei mesi nelle strade e nelle piazze, stracciati, sudici, miserabili, briachi ed affamati, timidi e feroci, pronti alla sommossa e alla fuga, col cuore bruciato dalla sete della vendetta e della pace», giù giù lungo un trucido affresco fino alla chiusa: «Pietrogrado, come Lady Macbeth, non può più dormire. L'odore di sangue ossessiona le sue notti») oppure dei ritratti icastici dei *leader* bolscevichi: tra i quali s'inarca e ruggisce quel Trockij che, isolato, tradito e minacciato, «ritrova nel suo sangue quell'indomabile, meraviglioso orgoglio dell'ebreo perseguitato, quella volontà crudele e vendicativa che dà alla sua voce gli accenti biblici della disperazione e della rivolta».
In nuce c'è già lo stile, ci sono il mondo e le atmosfere, del capolavoro romanzesco, *Kaputt*; anzi si direbbe che la *Tecnica* stia a *Kaputt* come la *Colonna infame* manzoniana sta ai *Promessi sposi*: cioè come un necessario *pendant* speculativo e come un'esposizione di cartoni preparatori. Ed è proprio della Russia, e della sua rivoluzione, che il libello malapartiano in gran parte tratta, in pagine che nulla hanno da invidiare a quelle sullo stesso argomento dello stesso Trockij o del John Reed dei *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*. Fin dalla *Rivolta dei santi maledetti* Malaparte, da allora fino alla fine dimidiato tra fideismo conservatore di stampo slavofilo e inflessibile ribellismo d'impronta bolscevica, guardava alla Russia come *anima mundi*, come terreno di coltura di passioni e fermenti affini ai nostri. A sfatare il pregiudizio d'un perdurante e congenito fascismo dell'autore, basterebbero questa *Tecnica* e il ruolo assolutamente marginale che vi gioca un Mussolini forzatamente piegato a far da sbiadita controfigura al gigantesco protagonismo esercitatovi da un Trockij, o ancora l'esibito disprezzo per un miserrimo Hitler, Ma non basterebbero comunque a spiegarci perché proprio a un Trockij egli bruci i suoi incensi, né cosa c'entri Garibaldi in tutto questo.

La risposta a entrambe le domande è nell'assunto stesso del libro: nel primato, cioè, della tecnica insurrezionale rispetto alle strategie, alla politica, all'ideologia. La minaccia comunista, l'autentica novità di quella rivoluzione, non stanno nella strategia di Lenin ma nella tattica di Trockij: dalla quale dovrebbero imparare movimenti e regimi d'ogni stampo non solo per conquistare, ma anche per difendere e mantenere, il potere.
L'idea di ridurre la politica e la storia a tecnica, e la rivoluzione a «macchina», disconoscendone giustificazioni ideologiche e addobbi mitografici, di là dalle scorie soreliane o paretiane di cui è intrisa, o dalla più remota e certamente incombente lezione d'un Machiavelli, rimanda piuttosto alla riflessione coeva (non nel senso di un'influenza subìta ma di significative analogie, insomma d'un laboratorio comune) di un Carl Schmitt ma soprattutto di Ernst Jünger, che nello stesso anno della *Tecnica* pubblicava *L'operaio*, professando idee e coniando metafore decisamente analoghe. Comunque il tema della macchina, della morale (e della guerra) operaia, dominerà la produzione successiva del nostro, da *Kaputt* ai tanti libri e *reportage* dedicati all'universo oltrecortina; e a lui servirà a spiegare la resistenza vittoriosa della Russia al nazismo, a noi l'adesione sua al comunismo, e l'elogio di regimi come l'URSS e la Cina.
Ma quel che qui c'interessa è che questa predilezione per le tecniche della politica e dell'insurrezione piuttosto che per i loro retroterra (o alibi) dottrinari, spiega pure il culto di Malaparte per Garibaldi, non teorico ma tecnico, geniale esecutore, dell'unità d'Italia, piuttosto che per Mazzini o per figure altrettanto pensose e per ben diverse vie determinanti. A fronte del «*bonhomme Lénine*» che dà il titolo all'operetta malapartiana pubblicata in Francia e solo trent'anni dopo malamente tradotta in italiano come *Lenin buonanima*, ritratto del padre della rivoluzione in veste di piccolo-borghese europeo, burocrate e dottrinario, allo stesso modo svetta la prepotente figura di Trockij, dotata d'un carisma e di attitudini di opposta natura e provenienza. Ma è pur vero che, come recita il titolo di un altro saggio del '43, uscito dalla stessa officina di *Kaputt* e perciò agitato dai medesimi incubi, *Il Volga nasce in Europa*; e il più europeo dei nostri scrittori, l'arcitaliano Malaparte che oltre alla risonanza oltreconfine delle sue opere poteva vantare d'aver eletto l'Europa intera, anziché le convalli toscane o le sicule case-del-nespolo, a scenario privilegiato di romanzi e saggi, incarna egli stesso quel paradosso geografico.
Figlio non solo dell'avventurismo garibaldino ma pure dei nichilisti di Turgenev e dei santi eremiti russi, di Stavrogin e dello *starets* Zosima, dei «demoni» e dei «folli di Cristo», a questa impronta della madre Russia egli adattò lo spirito della Controriforma e dei suoi più tenaci adepti italiani e spagnoli, perfezionando nel tempo un suo nichilismo mistico, da *noche oscura*, un cristianesimo fisiologico e primitivo che lo condurrà alla discussa conversione in tempo di morte ma già ora lo vede accanirsi a contemplare e palpare le piaghe del continente sconvolto, con la stessa compunta ferocia con cui certi santi-asceti del Medioevo o certi santi-guerrieri della Compagnia di Gesù frugavano fra le croste dei lebbrosi.
Incroci, questi, e contaminazioni che dilatano non solo gli orizzonti dell'ex giovane garibaldino, ma quelli d'un ceto di giovani intellettuali che nel corso del loro tortuoso

«lungo viaggio attraverso il fascismo» alimenteranno i loro «astratti furori» con i miti più eterogenei, ricavati dalla grande innovazione letteraria europea come dalla frontiera americana, dal populismo ruralista di Strapaese come dalla Metropolis allucinata o degradata dell'espressionismo o della «nuova oggettività» mitteleuropei, da residui di ribellismo anarco-sindacalista e soreliano come da esibite simpatie per la Russia dei Soviet. Da quegli innesti sbocciava l'intricata vegetazione del cosiddetto fascismo di sinistra che, dal «Selvaggio» di Maccari all'«Universale» di Berto Ricci e al fiorentino «Bargello» di Vittorini e Pratolini, contrapponeva in funzione anticapitalista Roma e Mosca, capitali dell'anima, a Chicago, capitale del maiale. Ed erano tutti figli, quei furenti giovanotti in cerca di nuovi approdi e nuovi doveri, del sovversivo Malaparte, tutti avidi fruitori delle sue avventure oltrecortina, del suo narcisistico «Trockij come me», come potremmo intitolare le sue pagine sovietiche ispirandoci a una locuzione («città come me», «donna come me», «cane come me», «terra come me», «un santo come me») reiterata in tanti suoi titoli.
Ma da quell'ingenua utopia coltivata dai suoi epigoni, che condurrà molti di loro a un'adesione fideistica al comunismo togliattiano poi ripudiata o almeno problematizzata, Malaparte era ben lontano: il suo «Trockij come me», cioè la sua variante personale e puramente vitale della «rivoluzione permanente» teorizzata dal rivoluzionario ebreo-ucraino, lo allontana da quelle acerbe illusioni e lo accomuna, semmai, al disincanto con cui abbiamo visto Joseph Roth precocemente stigmatizzare la burocratizzazione e l'imborghesimento della Rivoluzione d'Ottobre. E anche lui per esperienza diretta, anzi reiterata: già addetto culturale nel primo dopoguerra nella Regia Legazione d'Italia a Varsavia, dove poté assistere nel 1920 all'invasione bolscevica della capitale polacca, Malaparte soggiornò in Unione Sovietica nel 1929, nel 1941 e nel 1956. E da quelle esperienze ricavò (e sovente trasfigurò) spunti, conoscenze e materiali per i suoi libri, ultimo *Il ballo al Kremlino*, incompiuto e uscito postumo nel 1971 e ora, encomiabilmente curato da Raffaella Rodondi, nell'edizione Adelphi del 2012.
Esce da quelle pagine un impietoso ritratto della «nobiltà marxista» degli ultimi anni Venti, di una nuova oligarchia corrotta e fatua, assetata di potere e d'intrighi, avvelenata dal terrore e dal sadismo imperanti all'alba della lunga stagione delle persecuzioni, dei processi sommari, dei *gulag*. A dar retta alla ciarliera affabulazione malapartiana, in quel soggiorno del '29 il Nostro avrebbe avuto dimestichezza coi vertici del partito e dello stato sovietici e con intellettuali di spicco, da Majakovskij che avrebbe addirittura incontrato poche ore prima del suicidio (ma qualche errore di troppo, fra date e luoghi, ne fa dubitare) a Bulgakov: lui sì certamente frequentato, come testimonia la consorte dell'autore de *Il maestro e Margherita*, e comprimario nella storia d'amore tra Curzio e la bella Marika che attraversa e accora il libro di Malaparte.
Ma c'è di più: la mia allieva Carla Giacobbe, che ha braccato in Russia per mesi le orme di Malaparte, ricavandone un saggio ricco di sorprese,[2] cita fra l'altro uno studioso russo, Andrej Meduševskij, che nel 2002 ha scritto di un Malaparte che

[2] Carla Maria Giacobbe, *Un pratese al Kremlino: tracce di Curzio Malaparte in Russia*, in AA. VV., *Maestri cercando. Per i quarant'anni di insegnamento di Antonio Di Grado*, a cura di Rosario Castelli, Acireale-Roma, Bonanno, 2015.

passeggia per Mosca con Bulgakov, e con lui e Majakovskij discetta «di Cristo e della rivoluzione». Non solo: Meduševskij azzarda addirittura l'ipotesi che Bulgakov, nel suo capolavoro iniziato proprio in quel 1929, abbia calcato la figura del diabolico Woland sul profilo dell'amico Malaparte.
Malaparte è il diavolo? A suffragare questa clamorosa ipotesi, si possono invocare alcuni riscontri, tutti riferiti da Carla Giacobbe: dico delle concordanze fra le testimonianze del tempo sull'incontro Bulgakov-Malaparte raccolte dalla studiosa dello scrittore russo Lidija Janovskaja e certi dialoghi fra il Maestro e il Diavolo, o ancora delle sorprendenti analogie fra il ballo che dà il titolo al libro di Malaparte e *Il gran ballo di Satana* cui s'intitola un capitolo del romanzo di Bulgakov (il che non fa certo pensare a prestiti fra i due libri, l'un dell'altro ignari, ma piuttosto a una fonte comune, un sontuoso festino moscovita svoltosi nel Venerdì Santo di quel 1929, dall'uno e dall'altro trasfigurato in una sarabanda di satanassi e di avanzi di galera).
Resterebbe da dire della fortuna in Russia di Malaparte, ma soprattutto di quella sua *Tecnica del colpo di stato*; e della sorprendente condanna di quel libro pronunziata dall'esule Trockij nel '32 a Copenaghen (proprio lui che vi veniva esaltato! ma la contrapposizione con Lenin non poteva certo giovare, a chi aveva interesse a proclamarsene unico erede legittimo); o dell'amore che al libro di Malaparte ha votato, dicendone ispirato il suo strampalato progetto politico nazi-comunista, quell'avventuriero Limonov, strenuo oppositore di Putin, reso celebre dal fortunato romanzo biografico di Emmanuel Carrère. Ma basti quanto detto finora per dar conto delle affinità elettive del turbolento scrittore toscano con le oltranze estreme e feroci della grande anima russa, rivoluzione compresa: col suo Trockij-Garibaldi e con le sue occhiute oligarchie effigiate in una danza di spettri, con l'anelito alla palingenesi e con la morsa d'una nuova tirannide, tutto centrifugato – dal marchingegno della storia come dalla scrittura di Malaparte – in un torbido e inebriante amalgama.
Perché assieme a quelle larve – eroi o despoti, martiri o aguzzini – tutto di quell'anima, i santi ortodossi e i «folli di Cristo», le icone di Andrej Rublëv e le notti bianche sulla prospettiva Nevskij, il pacifico Oblomov e il nichilista Bazarov, il furore dei «demoni» e il fervore dei *narodniki*, Alëša Karamazov e l'«uomo del sottosuolo», Pierre Bezuchov e il dottor Zivago, il cavallo appeso al ponte di *Ottobre* e i ribelli libertari di Kronstadt, Pavel Florenskij e Marina Cvetaeva, l'anarchia in armi di Nestor Makhno e «la grazia innaturale di Nijinskij», tutto si ricompone comunque nel segno di un'estrema e tragica utopia, regalata a chi è straniero in questo mondo.